

«Tutto su mia madre e sull'ultimo incontro»

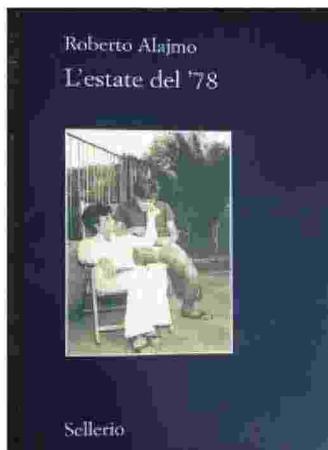
“L'estate del '78” di Roberto Alajmo, diario intimo in cerca di felicità

OMBRETTA GRASSO

Non sappiamo quando sarà l'ultima volta in cui vedremo chi amiamo. Quando ci sarà il momento dell'addio, quando smetteremo di fare quella cosa che ci è sembrata eterna. Tutti i giorni può essere l'ultima volta, ma chi ci pensa. Poi, restano solo parole non dette, gesti imprigionati in un'intenzione, ricordi tessuti di rimpianti. Resta il sorriso d'intesa tra una madre e un figlio in una foto in bianco e nero, la carezza di lei sul volto di lui. L'immagine sulla copertina del libro - bellissimo e necessario - di Roberto Alajmo, giornalista, scrittore, direttore del Teatro Stabile di Palermo, *L'estate del '78*, edito da Sellerio (l'autore lo presenta oggi a Castelbuono, l'8 a Lampedusa), l'estate arroventata della maturità, l'ultima in cui ha visto sua madre, morta suicida.

Quanto dolore, commozione e sincerità nelle pagine di Alajmo, così reali e vicine: scavano nelle paure e nei desideri, ci spingono a fare i conti con noi stessi. Il racconto di una morte così pieno di vita: si sorride per i ritratti di famiglia, ci si riconosce figli e genitori, si compila con lo scrittore l'elenco delle gioie irrecuperabili, quelle *«che avevamo in pugno e abbiamo lasciato andare»*. Un libro che è un colpo al cuore in cui con grande coraggio, *«con grande incoscienza»* corregge Alajmo sorridendo, si mette a nudo, si confessa nel romanzo di una vita. *«Perché l'ho scritto ora? Finalmente mi sentivo abbastanza sicuro per affrontare l'argomento cruciale attorno al quale avevo girato tutta la vita. Un paio di volte ci ero andato vicino, avevo seminato indizi, stavolta ho detto proviamoci prima che l'Alzheimer prenda il sopravvento...»*.

Con lo stesso sorriso racconta tutto su sua madre Elena: legge le lettere al padre quando erano fidanzati, sfoglia l'album di foto, va a caccia di diari. *«A 42 anni, l'età del sorpasso anagrafico su di lei, c'è stata una svolta "investigativa", sono andato a rileg-*



“

Affronto l'argomento cruciale attorno al quale avevo girato tutta la vita. Tutto il libro nasce da un senso di colpa. Racconto una donna straordinaria che aveva debolezze e fragilità

gere i verbali, i rapporti, ho cercato le amiche, il suo nuovo compagno. E' cominciato un periodo di "fermentazione" durato 15 anni. Certe cose non si programmano, era arrivato il momento».

Elena è una donna sensibile, ricca di interessi, pittrice, maestra molto amata che segue gli insegnamenti di don Milani. Una donna in fuga, in cerca di indipendenza. *«Un personaggio romanzesco nella sua complessità, con aspetti positivi, ma anche debolezze e fragilità. Non è un'immagine, ho cercato di essere onesto*

sulle sue contraddizioni, era una donna straordinaria caduta nel buco che lei stessa aveva scavato».

Elena è malata, forse depressa, esaurita, *«di una malattia difficile da diagnosticare e prima ancora: da ammettere»*. Cade nella dipendenza da un farmaco, lo Spasmo Oberon, tolto dal mercato solo nell'86. La curano con gli elettroshock. In fuga anche dal modello familiare della Sicilia anni 70? *«Credo che fosse una situazione abbastanza comune, non solo siciliana. Derivava dalle grandi speranze di quegli anni: la legge sul divorzio, quella sull'interruzione di gravidanza, la stessa legge Basaglia che è del '78, avevano creato una smania di libertà, di indipendenza, specialmente per le donne. I più intraprendenti si lanciarono e fu un salto nel vuoto perché quella libertà non era ancora sedimentata. Prima che il divorzio diventasse l'ordinarietà di oggi, per una donna separarsi con abbandono del tetto coniugale era un gesto di grande coraggio, ma anche una condanna sociale fortissima»*.

Una discesa negli inferi del dolore narrata con la leggerezza dell'ironia - *«per maneggiare un materiale così incandescente senza bruciarsi e senza risultare melenso»* - che riesce a dialogare con altre sofferenze. *«L'ho capito solo dopo l'uscita del libro. Tanti lettori mi dicono che è una storia che ha una risonanza, rievoca vicende personali. Coinvolge forse perché riguarda anche il passaggio di testimone tra una generazione e l'altra»*.

Arturo, il figlio dello scrittore, è protagonista di pagine fitte d'amore ed emozione. La paternità è *«un interruttore che ha invertito luce e buio. La stessa morte con la quale flirtavo adesso è diventata un'idea terrificante»*, scrive Alajmo. *«Ricordo di avere raramente toccato mio padre. Con mio figlio ero e sono assolutamente fisico, ancora adesso ci abbracciamo. Il passaggio di testimone è anche verso di lui»*.

«Nella maggior parte dei casi la felicità è una memoria trascorsa, una ci-

catrice, anzi. Una frattura mal ricomposta che quando cambia il tempo riprende a far male», scrive ancora Alajmo. *«La felicità è un volto che incroci in treno attraverso un finestrino che viaggia in direzione opposta. Questo è un libro sulla necessità di riconoscere la felicità. Ci sono persone che sanno assaporarne i momenti come un cognac millesimato, degustarli mentre avvengono»*.

In quell'estate del '78, Alajmo incontra sua madre a Mondello. Non può saperlo, ma è l'ultima volta. Questo diario intimo è anche il tentativo di capire cosa lei abbia fatto nei tre mesi successivi, prima di togliersi la vita, di lasciare quel biglietto scritto con il rossetto che nessuno riuscirà a decifrare. *«Non sappiamo sempre quando è il momento in cui prendi commiato da una persona. Spesso è un'ultima volta inconsapevole e poi, a distanza di tempo, hai milioni di rimpianti... potevo dire una frase più significativa, potevo essere meno sciatto affettivamente. Quell'imbarazzo che si ha intorno ai 16-18 anni, cristallizzato da un addio non previsto, si trasforma in senso di colpa. E diventa la sciattezza di una vita intera. Tutto il libro nasce da quel senso di colpa. Per quanto mi sia fatto una corazza, dentro il dolore c'è sempre, è inevitabile. Mi ero creato anche una specie di forma mentis in cui andavo orgoglioso del suicidio. Quando mia madre è morta feci da solo un necrologio in cui rivendicavo il suicidio come scelta filosofica»*.

Un tuffo nei propri "luoghi oscuri" che sembra approdare alla speranza. *«Ho finalmente appeso tre quadri di mia madre alle pareti di casa. Non ho eliminato l'infelicità ma ne ho migliorato la qualità: sono infelice un po' meglio di prima»*. La scrittura come percorso liberatorio o di sofferenza. *«Ho eliminato lo Xanax, che era la mia coperta di Linus, e questo basta a dire quanto per me sia stato pacificatorio. Quando mi chiederanno se i libri ti cambiano la vita, forse adesso potrò dire di sì. Se non altro ti aiutano a ricucire le ferite»*.

